

DOPO LA LEGGE REGIONALE, L'IMPEGNO DELLA COMUNITÀ DIOCESANA

Non sono mancati e non mancheranno interventi di vescovi dopo l'approvazione da parte del Consiglio regionale del Veneto, il 2 settembre, della legge che definisce procedure e tempi per l'assistenza sanitaria al suicidio medicalmente assistito. Già nel 2023 i vescovi del Triveneto avevano pubblicato un documento ("Suicidio assistito o malati assistiti") nel quale si ricordava che «il compito della comunità civile e del sistema sanitario è assistere e curare, non anticipare la morte». Sulla nuova legge si è espresso il patriarca Francesco Moraglia e tra qualche giorno sarà pubblicata una nota della Conferenza Episcopale Triveneta. Il quotidiano *Avvenire* ha proposto articoli che meritano di essere letti. Anch'io ho rilasciato a caldo un'intervista, apparsa su *la Repubblica* del 3 settembre.



Ora non entro direttamente sul tema del "suicidio medicalmente assistito" e sulla legge regionale, con tutte le domande che essa pone sul piano etico, giuridico, politico, culturale.

Questo numero de *L'Azione* offre utili informazioni e spunti di riflessione. A chi poi volesse comprendere in modo adeguato di che cosa si sta trattando, consiglio di procurarsi il *Piccolo lessico del fine-vita* pubblicato nel 2024 dalla Pontificia Accademia per la Vita (Libreria Editrice Vaticana).

Come vescovo della nostra diocesi, vorrei richiamare il fatto che una legge come quella appena approvata, con tutte le sue buone intenzioni e con tutti i suoi aspetti assai problematici, costituisce uno stimolo a continuare e a incrementare l'attenzione con la quale ci accostiamo alle persone nei momenti difficili della loro esistenza, in particolare quando la vita si avvia alla sua conclusione nel tempo (nel tempo: ricordiamoci che con la morte la vita di una persona non è tolta ma trasformata) e quando questa conclusione è accompagnata, come spesso avviene, da grande sofferenza.

Alleviare la sofferenza è compito di tutti coloro che hanno la possibilità di farlo. Allo stesso tempo, non dobbiamo sentirci in colpa se chiediamo che qualcuno intervenga per alleviare la nostra sofferenza (è ben diverso chiedere di non soffrire rispetto a chiedere assistenza per darsi la morte).

Da vescovo, rivolgo alle comunità parrocchiali della diocesi l'invito a proseguire o avviare il percorso Vivere la prossimità. È il segno di un popolo che si prende cura di chi è solo, di chi è o si sente abbandonato. Impegniamoci, per quanto possiamo, a far sì che non ci siano le condizioni che portano una persona a chiedere di poter darsi la morte.

È bene poi ricordarci, mentre siamo sani, che quando saremo malati e morenti non perderemo affatto la nostra dignità. Siamo troppo portati a pensare che la dignità di una persona dipenda da quello che fa, dalla sua forza d'animo, dalla sua prestanza fisica. La dignità è di ciascuno in quanto persona umana e non viene mai meno.

Voglio ringraziare, in questa occasione, tutte le persone che si prendono cura dei malati, soprattutto dei malati che sono vicini alla morte. Non si pensi mai che un gesto di attenzione, una parola o uno sguardo buono nei loro confronti sono inutili "perché tanto stanno morendo e non capiscono". Ringrazio i presbiteri che, direttamente o attraverso i ministri straordinari della comunione, fanno in modo che i malati possano trovare sostegno nutrendosi del Sacramento del Corpo di Cristo. Non si faccia mancare la Santa Comunione, nei tempi e nei modi possibili, a chi è al tramonto di questa vita. Forse c'è anche bisogno di recuperare il senso proprio del Sacramento dell'Unzione degli Infermi, come segno della presenza di Cristo nel momento in cui ci si incontra con "sorella morte", come l'ha chiamata San Francesco d'Assisi.

È possibile chiamarla così perché non c'è morte umana che sia estranea a Dio e che non ci conduca a Dio. Anche chi muore da solo, anche chi muore tragicamente, non è al di fuori dell'abbraccio di Dio, che accoglie e giudica secondo misericordia. Possiamo certamente pensare che non lo sia nemmeno chi, per ragioni per lo più insondabili, sceglie di darsi la morte. La relazione con Dio assume però anche il volto di uomini e donne che si fanno vicini, con un gesto, con il silenzio o con una preghiera, a chi passa da questa vita a quella che non ha fine.

Forse queste righe saranno lette anche da alcuni che non condividono la nostra stessa fede o che non si riconoscono in una visione religiosa della realtà. Mi permetto di rivolgere anche a essi l'invito a continuare a riflettere su ciò che intendono per "dignità", "libertà", "autodeterminazione". Non è che troppo spesso questi valori sono interpretati in modo individualistico, senza tener conto del fatto che non possiamo vivere la nostra condizione di persone al di fuori delle relazioni con gli altri, con la comunità umana alla quale apparteniamo? Mi permetto anche di invitarli a riflettere sulle conseguenze di leggi che, al di là delle intenzioni dichiarate, potrebbero allargare molto i confini di ciò che è ritenuto accettabile e lecito rispetto al darsi o al dare la morte. Tener conto delle possibili conseguenze negative delle leggi e delle scelte individuali è parte di un modo di ragionare laico e responsabile.

+ Riccardo Battocchio
vescovo